RECENSIONI

Jerzy Gocko - Marta Trojanowska (a cura di), *Historia - tożsamość - kultura. 100-lecie salezjańskiej Parafii Świętego Józefa w Przemyślu* [Storia - identità - cultura. Il 100° anniversario della Parrocchia salesiana di San Giuseppe a Przemyśl]. (= Towarzystwo Naukowe Franciszka Salezego – Seria: Studia i rozprawy, 16). Warszawa-Przemyśl, Towarzystwo Naukowe Franciszka Salezego. Muzeum Ziemi Przemyskiej 2023, 277 p.

Risale al 26 luglio 1907, negli anni dell'Impero Austro-Ungarico, l'origine della presenza salesiana a Przemyśl in Polonia. Primo superiore della comunità salesiana, composta da quattro confratelli, fu don August Hlond SDB (1881-1948), successivamente cardinale e primate tra il 1926 e il 1948. L'istituzione e l'operato della presenza salesiana a Przemyśl, città ubicata tra Polonia, Ucraina e Slovacchia, fu oggetto di approfondimento fra le pagine della monografia pubblicata nel 2007, in occasione del centenario di fondazione[1]. Quelle pagine raccontano l'identità di una casa legata a figure di rilievo della storiografia ecclesiale e salesiana come i beati Michele Rua SDB (1837-1910) e August Czartoryski SDB (1858-1893), san Józef Sebastian Pelczar, vescovo di Przemyśl (1842-1924), lo stesso Hlond SDB. Dopo poco più di tre lustri, con la presente pubblicazione, il lettore ha la possibilità di sfogliare un nuovo contributo che, in occasione del secondo centenario, celebra il giubileo della parrocchia, che avviò le attività il 18 novembre 1923. Frutto di una nutrita serie di iniziative scientifico-culturali culminate nella conferenza che ne ha rivisitato la storia il 3 giugno 2023 nel Museo Nazionale della Terra di Przemyśl (Muzeum Narodowe Ziemi Przemyskiej), con il patrocinio della Società Scientifica di Francesco di Sales (Towarzystwo Naukowe Franciszka Salezego), il volume raccoglie i diversi contributi dell'importante appuntamento assembleare, rivelandosi, per tale ragione, di particolare valore scientifico.

Il testo è suddiviso in due parti. La prima parte, come scrive nell'Introduzione uno dei due curatori, Jerzy Gocko SDB, costituisce "un viaggio scientifico nel tempo che ha come obbiettivo la ricostruzione e il recupero della genesi, dei protagonisti, del contesto socio-economico e dei testimoni privilegiati, ossia i documenti conservati nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC) di Roma che custodiscono la memoria degli inizi della presenza e della pastorale salesiana a Przemyśl". Introdotte dal contributo dell'attuale arcivescovo di Przemyśl, Adam Szal, che tratteggia, seppure sinteticamente, la relazione instauratasi tra il vescovo Józef Pelczar e i salesiani, dallo stesso voluti nella sua diocesi, le pagine iniziali del volume analizzano l'operato dei figli di don Gio-

[1] Cf Jerzy Gocko - Kazimierz Skałka (a cura di), *100 Lat salezjanów w Przemyślu* [100 anni dei Salesiani a Przemyśl]. Przemyśl, Poligrafia Inspektoratu Towarzystwa Salezjańskiego 2007.

vanni Bosco, all'epoca Venerabile, giunti a Przemyśl da Oświęcim, la Casa Madre della Congregazione in Polonia, terra suddivisa fra i grandi Imperi europei di Russia, Germania (Prussia) e Austria, all'interno di quest'ultima stabilitisi soltanto nel 1912. Il secondo contributo, a firma di Maciej Dalecki dell'Archivio Nazionale di Przemyśl, descrive – impreziosito da un interessante apparato iconografico – la realtà socio-economica del centro abitato tra il XIX e il XX secolo, in un periodo durante il quale la cittadina, importante anche dal punto di vista strategico, registrò, fra il 1890 e il 1910, l'incremento del numero degli abitanti con un tessuto sociale composto dai tre maggiori gruppi etnici: polacchi, ebrei e ucraini. Segue il contributo di Marcin Kapłon, sacerdote, dell'Archivio Diocesano, che, nel descrivere lo sviluppo della rete parrocchiale della città agli inizi del Novecento, evidenzia le fasi iniziali della costruzione della nuova chiesa parrocchiale dei salesiani nel 1912 e il successivo sviluppo analizzato fino al 1937, quando il territorio contò la presenza di oltre 13000 parrocchiani.

Gli ultimi due articoli della sezione storica del volume sono stati redatti da due salesiani: don Jan Pietrzykowski SDB (professore dell'Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia) e don Stanisław Zimniak SDB (Istituto Storico Salesiano di Roma e caporedattore delle "Ricerche Storiche Salesiane"). Nel primo contributo, dedicato agli inizi della presenza salesiana a Przemyśl, Pietrzykowski affronta il tema della vita consacrata nella Polonia occupata, ricordando il beato Bronisław Markiewicz (1842-1912), prima sacerdote della medesima diocesi, poi salesiano e iniziatore della casa in Polonia (Miejsce Piastowe 1892), nonché fondatore della Congregazione religiosa di San Michele Arcangelo, istituita nelle immediate vicinanze della presenza salesiana, oggetto di interesse del volume. I primi tre salesiani (don Jan Symior 28 a., coadiutore Jan Mrozik 31 a. e coadiutore Józef Tronczyk 30 a.), sotto la guida del ventiseienne Hlond, avviarono nella povertà il proprio impegno educativo-pastorale, segnato dalle persecuzioni, dagli esiti del primo e del secondo conflitto mondiale nonché dall'affermazione del regime comunista. In conclusione del contributo, l'autore ricorda l'anniversario centenario che nel 2023 celebra la fondazione provvisoria della parrocchia dei salesiani, la cui erezione canonica si ebbe solo il 6 novembre 1927.

Lo studio di Zimniak analizza il contenuto della documentazione relativa alle attività salesiane svolte a Przemyśl e conservata nell'"Archivio Salesiano Centrale" (ASC) di Roma, nell'arco cronologico compreso fra il 1907 e il 1963. Dalla prospettiva interpretativa emerge che il documento più recente risale al 16 ottobre 1963, giorno in cui il governo comunista, attraverso un ingente dispiegamento di forze dell'ordine - circa 5000 funzionari - operò la chiusura della Scuola Musicale per organisti. Le tristi vicende di Przemyśl giungono fino al Rettor maggiore dei Salesiani, don Renato Ziggiotti (1892-1983). Le informazioni sulla violenta chiusura della scuola, che registrò vittime fra i manifestanti, risuonarono anche sulla stampa. Ne diedero notizia "L'Osservatore Romano" e "Il Bollettino Salesiano". Anche l'allora Ministro della Difesa della Repubblica Italiana, Giulio Andreotti (1919-2013), intervenne sulla questione delle persecuzioni in Polonia. Si tratta di una documentazione in gran parte inedita, la cui originalità ne qualifica il valore storico e il significato culturale, come dimostrano le relative firme nel chiamare in causa la Santa Sede (Vaticano), il vescovo di Przemyśl di rito latino, il governo centrale e le Ispettorie della Congregazione salesiana, le autorità

della casa di Przemyśl. Il fondo archivistico di Przemyśl, registrando una netta prevalenza della lingua italiana, raccoglie documentazione legale, questionari con la raccolta di dati statistici, cronache, resoconti di eventi, scritti occasionali, ritagli di giornale e fotografie. Nell'insieme, si tratta di una documentazione che riguarda la base giuridica dell'istituzione, la parrocchia, la conoscenza statistica delle varie opere apostoliche, educative e didattiche, i messaggi di carattere cronachistico, la liquidazione della scuola organistica, la reazione della stampa locale in italiano, eventi occasionali. Il fondo dispone anche di una modesta raccolta fotografica. All'interno della letteratura polacca prodotta sull'opera dei Salesiani di Przemyśl, il fondo romano risulta particolarmente originale, utile per meglio comprendere il legame tra il centro della Congregazione e una sua struttura locale. Per tali ragioni, lo studio dell'autore risulta, fra gli altri, ampio, in quanto arricchito - anche - da una aggiornata bibliografia, dall'elenco delle fonti archivistiche e dalla riproposizione fotografica dei documenti ritenuti più importanti.

Nella seconda parte del volume, sull'identità, sulla cultura e sull'arte salesiana, sei autori accompagnano il lettore alla conoscenza dell'opera salesiana di Przemyśl fra passato e presente. Tomasz Ślusarczyk (docente di musica nelle Accademie di Musica di Cracovia e Varsavia) descrive i profili di alcuni musicisti salesiani che operarono a Przemyśl fino al 1975, come Antoni Chlondowski SDB (1884-1963), il fratello del cardinale Hlond, Augustyn Piechura SDB (1888-1975) e Antoni Śródka SDB (1890-1981). L'intento dell'autore è quello di avviare, anche attraverso il contributo scritto, una ricerca storica sull'argomento, considerata la lunga e significativa operatività della Scuola di Musica fra il 1916 e il 1963. Si pone sulla scia della precedente impostazione il contributo di Daniel Prajzner del Conservatorio di Musica di Cracovia, che studia, invece, il patrimonio musicale dei salesiani a Przemyśl analizzando la cura e l'alta qualità delle relative espressioni musicali. Il centro salesiano costituì, infatti, per la Polonia e per l'Europa intera anche uno dei luoghi più importanti nell'ambito degli studi musicali, come dimostra la cinquantennale attività, fucina di quasi 1.000 organisti, dei quali 580 diplomati nella scuola di Przemyśl. La ricerca svolta da Marta Trojanowska, impiegata nel Museo Nazionale della Terra di Przemyśl e docente all'Accademia Statale delle Scienze Applicate, si concentra sull'architetto Mario Ceradini (1864-1941) e sulle sue opere realizzate per la parrocchia salesiana di Przemyśl fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. L'architetto Ceradini fu l'autore di opere salesiane sparse nel mondo – Austria, Ucraina, Slovenia, Croazia, Spagna, Portogallo, Italia.... – collaborando con i Salesiani di Przemyśl per circa trent'anni anni. Il valore storico dello studio della Trojanowska è individuabile anche nel ricco epistolario, che integra l'esame dell'Autrice, tra Ceradini e i Salesiani (tradotto in polacco), utile per meglio comprendere la complessità del lavoro. Completano l'analisi alcune illustrazioni e i progetti del nuovo edificio destinato al culto.

Gli ultimi tre articoli si concentrano sugli arredi della nuova chiesa: Katarzyna Winiarska analizza il contributo fornito da Marian Stroński, mentre Dorota Zahel studia i materiali metallici utilizzati. Entrambe le Autrici sono operatrici del Museo Nazionale della Terra di Przemyśl e ciò permette loro di integrare la ricerca con una interessante documentazione fotografica. L'ultimo saggio della seconda parte del volume riguarda la scoperta, la conservazione e la ricostruzione dell'antica policromia degli architetti Mario Ceradini e Marian Stroński. Bożena Boba-Dyga, studiando la pittura neogotica

presente nella chiesa salesiana dedicata a San Giuseppe a Przemyśl, chiude con il sostanzioso e significativo elenco dei ricercatori citati nel volume.

In sintesi, il libro, nel centenario della parrocchia salesiana di Przemyśl, si rivela curato e di facile consultazione, assumendo un ruolo importante nella tutela della memoria legata a uno specifico territorio, come dimostrano nell'oggi quanti si avvalgono dei relativi servizi, come gli ex allievi e le loro famiglie. Si tratta di un seme che, come affermato spesso all'interno dei diversi contributi, occorre curare e coltivare attraverso lo studio della storia per tutelare e promuovere l'identità salesiana. È anche questo il merito degli autori, ai quali rivolgiamo le nostre congratulazioni, memori della rilevanza di iniziative come quelle svolte nel 2023 a Przemyśl e testimoniate da testi come quello che, qui, abbiamo presentato.

Kamil Pozorski

Wotywny kościół Matki Boskiej Ostrobramskiej we Lwowie 1934-1946 [Chiesa votiva della Madonna di Ostra Brama a Leopoli, 1934-1946]. (= Biblioteka Salezjańskiej Inspektorii św. Jacka, 22). Opracował i wydał Waldemar Witold Żurek. Lublin, Wydawnictwo Jedność 2023, 358 p.

La Congregazione salesiana è presente nei territori polacchi dal 1898 e, in un arco temporale relativamente breve, ha conseguito risultati significativi sia nell'ambito spirituale e nella concretizzazione del proprio carisma religioso, sia sotto il profilo organizzativo. Città quali Oświęcim, Przemyśl e Cracovia costituiscono solo alcuni esempi di luoghi in cui i membri della Società di San Giovanni Bosco hanno sviluppato un'intensa attività pastorale rivolta in particolare ai giovani. Tra le opere salesiane meno note sul territorio polacco si annovera la chiesa della Madonna di Ostra Brama a Leopoli, situata nel quartiere superiore di Łyczaków. La storia di questo edificio sacro si intreccia con quella della città di Leopoli, che nel triennio 1918-1920 fu teatro di conflitti bellici e di uno sforzo collettivo da parte della popolazione volto alla difesa dell'identità nazionale polacca contro l'avanzata dell'Armata Rossa.

Negli anni Trenta del XX secolo, le autorità municipali di Leopoli, l'arcivescovo locale Bolesław Twardowski e gli abitanti della città promossero la costruzione della chiesa come voto di gratitudine per la protezione ricevuta durante il periodo bellico e in segno di riconoscenza per il ritorno della città alla Madrepatria. Il tempio, consacrato nel 1934, rimase luogo di culto cattolico romano fino al 1946, quando le autorità comuniste ne disposero la chiusura e la successiva destinazione a usi non religiosi. Attualmente l'edificio è utilizzato dalla comunità greco-cattolica.

I sacerdoti salesiani, incaricati della cura pastorale della chiesa sin dalla sua consacrazione e durante gli anni del secondo conflitto mondiale, fino al giugno 1946, si adoperarono per costituire attorno ad essa strutture educative conformi al carisma del loro istituto: vennero fondate una scuola artigianale e un convitto giovanile, configurati come un "Monumento Vivente del Ventennale della Difesa di Leopoli", a cui fu attribuita anche la denominazione di "Seicentesimo anniversario dell'appartenenza ininter-

rotta di Leopoli alla Repubblica di Polonia". Tra le testimonianze documentarie di tale attività si conserva, fra l'altro, una cronaca redatta con finalità memorialistiche.

L'edizione critica della cronaca è stata curata dallo storico della Chiesa e della Società di San Francesco di Sales, don Waldemar Witold Żurek SDB, autore di numerose pubblicazioni in ambito storiografico. L'opera, dal titolo *Il santuario votivo della Madonna di Ostra Brama a Leopoli 1934–1946*, è stata pubblicata nel 2023. L'edizione, elaborata secondo i criteri propri del metodo storico-scientifico, è preceduta da un'introduzione che ne contestualizza l'origine, presenta la storia della chiesa leopolitana e offre una descrizione fisica della fonte esaminata, vale a dire la *Cronaca dell'Opera dei Salesiani presso la chiesa della Madonna di Ostra Brama a Leopoli a partire dal 18 ottobre 1934*. Tali sezioni introduttive favoriscono la comprensione del valore simbolico della chiesa votiva, espressione dell'identità cattolica e nazionale della cittadinanza di Leopoli, e chiariscono la funzione e le modalità redazionali di una fonte cronachistica di tale natura.

La cronaca in oggetto documenta i primi cinque anni di attività dell'opera salesiana, a partire dal 18 ottobre 1934 fino al 25 agosto 1939. I contenuti riportano la quotidianità della comunità religiosa e dell'istituzione educativa: visite ufficiali, celebrazioni liturgiche, eventi straordinari (ad esempio, uno sciopero degli scalpellini impegnati nella costruzione della balaustra della chiesa), nonché dettagli materiali riguardanti le forniture ricevute (come "3 metri di patate"). Non mancano elementi espressivi di natura emotiva, come il riferimento ai "preparativi febbrili" per le festività imminenti. Inoltre, l'autore della cronaca presta particolare attenzione agli aspetti organizzativi (si menziona, ad esempio, l'installazione di una linea telefonica, evento di rilievo per l'epoca). In filigrana, la narrazione lascia emergere anche riferimenti a eventi di rilievo nazionale, quali i funerali di Józef Piłsudski e i moti popolari a Leopoli del 1936. La cronaca offre così un quadro vivido e articolato della vita quotidiana della comunità salesiana, contribuendo alla conoscenza del contesto storico-sociale della città di Leopoli in quel periodo.

L'edizione critica non si limita alla semplice trascrizione del testo, ma rappresenta un'operazione filologica e storiografica articolata, volta all'identificazione dei personaggi menzionati e all'interpretazione del linguaggio e del contesto. Questo lavoro, di per sé complesso anche per studiosi esperti, è stato condotto da don Żurek con competenza e rigore. Egli ha integrato il testo con l'identificazione nominativa dei protagonisti e ha corredato l'edizione con schede biografiche redatte sulla base di dizionari, monografie e ricerche personali. Le fonti principali per queste integrazioni sono costituite dagli archivi della Congregazione salesiana – l'Archivio Salesiano Centrale e l'Archivio dell'Ispettoria di Cracovia – nonché dall'Archivio dell'Arcidiocesi di Przemyśl. La bibliografia di riferimento comprende inoltre un ampio numero di studi accademici sulla storia dell'opera salesiana in Polonia.

Nonostante l'alto valore scientifico dell'opera, essa non è esente da alcune lievi criticità. Il titolo, ad esempio, potrebbe indurre il lettore a ritenere che la cronaca copra l'intero periodo 1934–1946, mentre l'ultima annotazione risale in realtà al 25 agosto 1939; le informazioni relative agli anni successivi sono fornite separatamente nel primo capitolo dell'introduzione. Un ulteriore elemento che lascia un certo margine di interrogativo è l'assenza di una spiegazione sul motivo per cui l'arcivescovo Bolesław Twar-

dowski affidò la gestione della nuova chiesa ai salesiani, congregazione all'epoca non ancora affermata a Leopoli, il cui operato era concentrato principalmente a Daszawa, distante circa 80 chilometri. Lo studio di tale dinamica potrebbe costituire oggetto di approfondimento in un futuro contributo scientifico.

L'edizione critica della *Cronaca dell'Opera dei Salesiani presso la chiesa della Madonna di Ostra Brama a Leopoli*, curata e pubblicata da don Waldemar W. Żurek SDB, rappresenta un contributo rilevante alla conoscenza della vita quotidiana di una comunità religiosa in una città che fu a lungo parte integrante del tessuto storico-culturale polacco. Essa arricchisce in modo significativo la storiografia ecclesiastica e si configura come una solida base per ulteriori ricerche accademiche.

Maria Furtak

Maria Stella Calicchia, *1945: le Figlie di Maria Ausiliatrice "angeli" di Coltano*. (= Vos estis templum Dei vivi - Studi di Storia della Chiesa, 12). Pisa, Edizioni ETS 2024, 384 p.

Il volume di suor Maria Stella Calicchia ben si colloca all'interno di una collana che presenta ricerche di carattere storico sui molteplici aspetti della vita della Chiesa nel corso dei secoli con un interesse specifico per il contesto locale.

Esso è infatti in primo luogo un volume di storia locale, che utilizza e contamina insieme storia personale e storia orale. Anche se tradizionalmente considerata subordinata e dipendente dalla storia generale – che riguarda centri decisionali, istituzioni, poteri e processi da cui sembrano dipendere tutti gli altri –, in realtà la storia locale è uno dei settori in cui i ricercatori hanno prodotto in questi ultimi decenni alcune delle novità più rilevanti. Non sempre la storia generale ha infatti la possibilità di dare le risposte più adatte al bisogno di comprensione dei fatti storici; come ci sono fenomeni che sono rappresentabili e comprensibili in modo più efficace se vengono tematizzati ad ampia scala, così ce ne sono altri che possono essere compresi solo a scala locale: l'efficacia della conoscenza può essere funzione della riduzione di scala. L'uso della storia locale non ha quindi soltanto lo scopo di verificare nella "microstoria" le dinamiche della storia generale ma anche di scoprirne di nuove ed originali.

Suor Maria Stella Calicchia attinge inoltre alla storia personale, nata nell'ambito della metodologia autobiografica in educazione ma arricchitasi poi dell'analisi di diari, epistolari e memorie autobiografiche di gente comune (si veda ad esempio il Centro Nazionale Ricerche e studi autobiografici della Libera università dell'Autobiografia di Anghiari, in provincia di Arezzo, e il grande Archivio Diaristico ad esso collegato a Pieve Santo Stefano), fondamentale per lo studio delle classi subalterne. Utilizza infine la storia orale, attraverso la testimonianza dei parenti dei protagonisti, ormai tutti defunti.

La paziente e feconda raccolta dei libri cronici delle comunità religiose, dei diari, delle lettere dei detenuti e dei loro parenti, unita ai documenti ufficiali superstiti, la maggior parte dei quali totalmente inediti – come quelli degli stati di servizio dei cappellani militari – ci proietta nel vissuto di anni sui quali ancora oggi non c'è unanime valutazione storica né memoria condivisa.

Ma quello di suor Calicchia è innanzitutto un volume di storia della Chiesa: il suo scopo non è infatti quello di raccontare l'evenemenzialità del campo di concentramento di Coltano – il più grande tra quelli che gli Americani, nel processo di liberazione della nostra Penisola, avevano man mano costruito e che ospitò per diversi mesi dai 32.000 ai 39.000 prigionieri dai 10 ai 90 anni provenienti da tutta Italia – né di aggiungere un tassello alla conoscenza di un momento tragico, forse il più tragico della vita del nostro Paese nel secolo scorso, quello della spietata guerra civile che caratterizzò l'ultima fase del secondo conflitto mondiale sul nostro territorio e delle sue immediate conseguenze.

Il suo punto di vista è quello della storia della Chiesa, che, nel pieno rispetto dei canoni della ricerca storica, deve tentare di ricostruire con metodi scientifici (per quanto possibile, nell'ambito dello statuto epistemologico della disciplina) l'evoluzione della comunità ecclesiale attraverso i secoli, evoluzione che si colloca nel quadro più generale degli avvenimenti profani. Scopo della storia della Chiesa – o, come è oggi preferibile dire, delle Chiese – è innanzitutto quello di mettere in evidenza in quale misura la comunità dei seguaci di Cristo abbia aderito alla sua proposta e come tale adesione si sia incarnata nel vissuto dei singoli e delle comunità. A questo ha cercato di adeguarsi l'autrice, fuggendo il rischio di procedere in modo apologetico alla celebrazione dell'azione delle Chiese pisana e livornese o, ancor peggio, del proprio ordine o del proprio stato religioso. Se Dio, nella prospettiva del credente, ha voluto affidare le sorti del suo Regno su questa terra a uomini dotati della propria autonomia e libertà, soggetti a motivazioni, limitazioni, contraddizioni umane, la lettura attenta del libro consente quelle motivazioni, limitazioni, contraddizioni di coglierle appieno. Assieme, però, allo spirito di dedizione, disponibilità incondizionata, carità, intesa nel suo senso teologale di virtù che riguarda innanzitutto Dio e rende l'uomo capace di vivere in relazione con la Trinità, fondando e animando il suo agire.

Sarebbe un grave errore, nel valutare quest'opera, appiattirsi sulle sole categorie del politico, del sociale o dell'economico, che non solo non esaurirebbero le chiavi di lettura del fenomeno, ma addirittura rischierebbero di stravolgerlo totalmente.

A queste notazioni di metodo, appare opportuno aggiungere alcune suggestioni di contenuto.

La prima è che nel periodo di guerra la Chiesa locale ha riscattato tutta una serie di ambiguità nei confronti del fascismo e ha assunto un ruolo di supplenza delle autorità costituite, che si è prolungato nell'immediato secondo dopoguerra.

Per poter contestualizzare l'opera di assistenza al campo di concentramento di Coltano, Calicchia ha tratteggiato velocemente, sulla scia di una bibliografia ormai consolidata, le figure del vescovo Giovanni Piccioni a Livorno e dell'arcivescovo Gabriele Vettori a Pisa, e con esse delle loro Chiese. Ne emerge abbastanza chiaramente come, a partire già dal 1938 e ancor più durante il periodo bellico, la prospettiva dei due presuli sia stata quella del progressivo distacco dal rapporto con il fascismo, che – se non riscatterà del tutto il lungo periodo di consenso o almeno di buoni rapporti formali con il regime – consentirà loro di divenire se non gli unici sicuramente tra i più significativi punti di riferimento per la popolazione durante il periodo della guerra, soprattutto quando le sorti di essa volgeranno decisamente a favore degli Alleati.

Innanzitutto la scelta di entrambi di "presidiare" le città loro affidate, mentre le autorità

costituite fuggivano. Poi l'azione di Piccioni di "organizzare in modo nuovo il suo servizio episcopale in funzione di un popolo disperso", inaugurando "un nuovo ministero itinerante, ideando una sorta di «pastorale per gli sfollati» che adattava ad un contesto inedito le prospettive di restaurazione cristiana indicate da Pio XII. Questo *modus operandi* venne fatto proprio spontaneamente da gran parte del suo clero già nelle ore immediatamente successive alla prima rovinosa incursione alleata, ma che l'anziano pastore auspicò – e talvolta pretese – fosse attuato. In questo scenario, divennero centrali realtà prima marginali come le parrocchie dei vicariati suburbani, e si trovarono al centro della scena figure, come i parroci di campagna e le suore, abitualmente dediti ad un ministero poco appariscente". Vettori a Pisa, addirittura, per settantacinque lunghi giorni, rimase l'unica autorità italiana in città, ne diresse la vita amministrativa attraverso la figura dell'avvocato Mario Gattai, da lui personalmente indicato quale Commissario prefettizio al Comune di Pisa, ma soprattutto provvide a sfamare la popolazione attraverso l'opera di assistenza di un Comitato di alimentazione (composto da un civile, il dott. Natale Campagnola, e da due sacerdoti, don Angelo Fontana e don Paolo Battini) e coinvolgendo nel servizio mense le Figlie di Maria Ausiliatrice dei due Istituti pisani (che già dal 1943 si prodigavano in questo aiuto) e le Suore di Maria Bambina del Seminario, che tennero costantemente aperte le loro cucine.

L'azione a favore degli internati nel campo di concentramento di Coltano appare allora la naturale prosecuzione di quest'opera di assistenza. Cambiano (ma anche non troppo, se si considera che fra gli internati vi erano anche quasi un migliaio di partigiani o sedicenti tali) i destinatari, ma rimane la medesima motivazione: farsi prossimo per "queste persone che soffrivano una esperienza al limite della sopportazione, senza guardare alle bandiere, perché quando una persona soffre va raggiunta con lo stesso criterio adottato da Cristo: l'Incarnazione".

Sarà quest'azione disinteressata, talvolta ostacolata dalle nuove autorità, ad attribuire alla Chiesa una credibilità ed un consenso, che essa poi utilizzerà ampiamente e che la renderanno protagonista del dopoguerra.

La seconda osservazione che scaturisce dalla lettura del testo è che esiste un campo vasto e ancora quasi inesplorato di ricerca sulla Chiesa locale e la Seconda Guerra mondiale.

La storiografia, che ha ampiamente analizzato il rapporto tra la Chiesa e la guerra o sul versante delle idee (si pensi ai saggi di Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti.* Bologna 2008; *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale.* A cura di Tommaso Caliò e Roberto Rusconi. Roma 2011 o al volume da lui curato *Cattolicesimo, Nazione e Nazionalismo.* Pisa 2015) o attraverso lo studio delle istituzioni di vertice (ad esempio l'aspro dibattito sul ruolo di Pio XII e del Vaticano durante l'olocausto: si veda il corposo e discusso volume di Andrea Riccardi, frutto di 45 anni di studi, *La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei*, edito da Laterza nel 2023), si è invece occupata in maniera ancora parziale e insoddisfacente della guerra e le chiese locali.

Solo per restare all'ambito regionale, ciò è avvenuto ad intervalli regolari, di solito legati alle celebrazioni della Resistenza e della Liberazione della nostra penisola dal nazifascismo: così è stato nell'aprile del 1975, in occasione del trentennale della Liberazione, in un convegno svoltosi a Lucca, dal titolo *Il clero toscano nella Resistenza*; si

è ripetuto nel 1995, per il cinquantesimo anniversario della Liberazione, con un'ampia raccolta documentaria che la Conferenza Episcopale Toscana ha pubblicato perché non andasse perduta la memoria dell'impegno della Chiesa nel periodo bellico (*Chiese Toscane. Cronache di guerra 1940-1945*. Firenze 1995); contemporaneamente, nella direzione di un'indagine capillare sul territorio si mossero anche alcuni convegni interregionali promossi da varie università, i cui risultati vennero poi coordinati tra loro (*Cattolici, Chiesa, Resistenza*. A cura di G. De Rosa. Atti del Convegno Roma 1995. Bologna 1997; i risultati dell'Italia centrale *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*. A cura di B. Bocchini Camaiani e M.C. Giuntella. Bologna 1997). Per Pisa è stata di nuovo, dieci anni più tardi, nell'aprile 2005, realizzata una Giornata di studi i cui atti sono stati dati alle stampe l'anno successivo (*La popolazione civile, le istituzioni ecclesiastiche, il clero a Pisa durante la seconda guerra mondiale*. A cura di A. Peretti e S. Sodi. Pisa 2006), cui seguì un ampio studio voluto dalla Provincia di Pisa, poi raccolto in volume (*Abbiamo fatto quello che dovevamo. Vescovi e clero nella provincia di Pisa durante la Seconda guerra mondiale*. A cura di S. Sodi e G. Fulvetti. Pisa 2009). Alla vigilia del settantesimo della Liberazione gli atti di un Convegno sul prete lucchese don Aldo Mei consentirono un ulteriore passo in avanti almeno per l'area costiera toscana (*Di fronte all'estremo. Don Aldo Mei, cattolici, chiese, resistenze*. A cura di G. Fulvetti. Lucca 2014, ma il volume è del 2015; su Livorno il saggio di Gianluca della Maggiore, *Mons. Giovanni Piccioni e don Roberto Angeli. Resistenza culturale e coscienza politica nella chiesa di Livorno*; su Pisa quello di Stefano Sodi, *L'arcivescovo e il clero della Diocesi di Pisa durante la seconda guerra mondiale*). Quello che emerge, oltre ad alcuni gesti eroici di singoli, già ampiamente noti ancorché sempre meritevoli di approfondimento, è una visione corale, realmente ecclesiale dell'azione di presenza, assistenza, testimonianza, che poco ha a che vedere con motivazioni politiche.

Il lavoro di suor Calicchia ben si colloca in questo ambito di ricerca, ponendosi cronologicamente nella coda di questo fenomeno. E conferma le intuizioni già emerse vent'anni fa: la scelta operata dalla Chiesa non fu dettata da un'opzione ideologica per una delle forze in conflitto, quanto piuttosto da un radicale bisogno di mettersi al servizio della popolazione affidatale, con un atteggiamento non esplicitamente schierato, spesso di mediazione, interprete di una generale pacificazione, maturato in virtù di un universo di valori esclusivamente religioso: davanti ad una situazione di ingiustizia e di persecuzione nei confronti del gregge loro affidato, la maggior parte dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose ha scelto di esercitare la propria funzione pastorale mettendosi dalla parte delle vittime (ovunque esse si fossero in precedenza trovate), con un atteggiamento di condivisione, considerato non particolarmente coraggioso o addirittura eroico ma naturale e doveroso.

E qui si aprono praterie sconfinate e ancora inesplorate. Il volume di Calicchia ne è un esempio. La sua ricerca puntigliosa, meticolosa, esercitata con certosina (o meglio salesiana) pazienza ha portato alla luce non solo l'immagine di un'umanità sofferente e di una Chiesa in ascolto, ma temi storiografici ancora appena sfiorati.

Stavolta non sono solo (o prevalentemente) i vescovi residenti e i parroci protagonisti della ricerca ma i cappellani militari, a partire dal loro vescovo di campo, mons. Angelo Lorenzo Bartolomasi, che assunse la decisione di ordinare loro di proseguire l'assistenza

spirituale sia sotto le bandiere del governo Badoglio nel cosiddetto "Regno del Sud" sia di quello della neocostituita Repubblica Sociale Italiana. Ad essi sono stati dedicati numerosi saggi per quanto riguarda la Prima Guerra mondiale ma sono stati pressoché ignorati per la Seconda, se si eccettua il volume pionieristico ma ormai un po' datato di Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I Cappellani Militari nella Seconda guerra mondiale.* Treviso 1991, e il più recente ma geograficamente delimitato *Dio e patria. I cappellani militari lombardi nella Seconda guerra mondiale* di Paola Chiesa. Milano 2011. È sicuramente vero che ci sono cappellani e cappellani: don Primo Mazzolari, che si muove per venire a Coltano per ritrovare – senza successo – i "suoi" alpini è ben diverso da don Angelo Scarpellini, il cappellano del 10° recinto, collaboratore del quotidiano "Il regime fascista" di Roberto Farinacci e del periodico "Crociata italica" dello scomunicato don Tullio Calcagno, tanto per citare due sacerdoti presenti nel volume: ma anche per questo il saggio offre preziose informazioni, utilissime per chi vorrà proseguire lo studio e la ricerca.

In ultimo, ma non ultime, le suore (e qui è d'obbligo citare almeno i numerosi lavori di suor Grazia Loparco sulla protezione degli ebrei nelle case religiose italiane) e alcune figure laicali di particolare rilievo.

Nel nostro volume vengono presi in considerazione gli Istituti salesiani: a Pisa il Pensionato Maria Ausiliatrice e il Regio Conservatorio Sant'Anna; a Livorno l'Istituto Maria Ausiliatrice e quello di Santo Spirito. Ne sono ricostruite le vicende, evidenziati il ruolo centrale nell'assistenza al Campo di concentramento e nel più generale servizio alle due città ferite; infine tratteggiati i profili biografici delle principali protagoniste: ne emerge un "mosaico della carità" di grande efficacia e suggestione. È un mondo riportato alla luce che non solo valorizza un lavoro oscuro, quotidiano, ma preziosissimo, ma che anche aiuta a comprendere meglio il ruolo che la Chiesa italiana, non solo e non tanto nei suoi vertici, ha avuto nella rinascita democratica del nostro Paese.

Stefano Sodi

Wim Collin, *Buoni cristiani e virtuosi cittadini. La predicazione di Giovanni Borel agli allievi della scuola sabauda nella Torino della Restaurazione*. (= CSDB - Studi e Strumenti, 11). Roma, LAS 2024, 241 p.

Il volume si colloca nell'ambito dell'educazione scolastica impartita nella città di Torino all'epoca della Restaurazione. Al centro si staglia la figura del teologo Giovanni Borel (1801-1873) nel suo ruolo, per poco meno di tre lustri, di direttore spirituale di un Collegio cittadino riservato alle famiglie di estrazione medio-alta della città.

Il primo capitolo traccia una breve biografia del teologo, dagli anni di formazione, di studi teologici di servizio chiericale a corte a quelli di Direttore spirituale del Collegio maggiore di S. Francesco da Paola (1829-1843) e di cappellano delle Opere Barolo (1841-1873), cui vanno aggiunti il suo ampio ministero sacerdotale nelle carceri e in altri servizi pastorali. Con le informazioni storiche recuperate personalmente, aggiunte a quelle, poche, già note, l'autore non solo offre un profilo ampio del Borel – "modello di ardore apostolico e carità operativa" –, ma anche recupera inedite presen-

tazioni della drammatica situazione socio-economica della città di Torino e del quartiere di Borgo Dora (quella in cui operava don Bosco) nel 1854. Al riguardo basti la seguente illuminante descrizione:

> "Questa popolazione si può ormai chiamare un ammasso di poveri, così che su oltre venticinque mille anime, i poveri ascendono a venti mille... regna l'ignoranza e con essa ogni sorta di vizi, e la parrocchia di Borgo Dora presenta uno spettacolo forse unico, che se talvolta edifica e consola, ben sovente muove a ribrezzo, e sempre intenerisce a pietà. Innumerevoli famiglie mancano di tutto quello che può render sopportabile l'esistenza, non hanno pane, non hanno abiti, non hanno letto, così come non pochi sono costretti a giacere sulla nuda terra, od ammonticchiati sopra un sudicio paglericcio, padri e madri, figli e figlie, piccoli e grandi tutti alla rinfusa, è una terribile disgrazia non solo per le anime, ma anche per la società il modo con cui si educano le famiglie, pochi genitori se ne interessano, molti la trascurano, o si fanno anche maestri alla propria prole di iniquità".

Il secondo capitolo presenta il rapporto di amicizia e di collaborazione fra il Borel e don Bosco. È grazie soprattutto al Borel (e ovviamente a don Cafasso) che don Bosco è riuscito a insediarsi a Valdocco, a far crescere il suo Oratorio e la casa annessa fra mille difficoltà politiche, sociali, economiche, ecclesiastiche. Don Borel, pur piccolo di statura, è stato uno dei due parafulmini di Valdocco, che con la parola e soprattutto con l'esempio, ha tracciato e seguito per due, tre decenni la strada davanti a don Bosco, offrendosi come modello di impegno pastorale a 360 gradi. La lunga *appendice* relativa alla curiosa metafora dei cavoli trapiantati (pp. 51-62), utilizzata in una predica del Borel a Valdocco, è sì una nota di curiosità che invita al sorriso, ma costituisce un bell'esempio di predicazione adeguata alla tipologia degli uditori.

Il capitolo terzo circa la scuola sabauda all'epoca della restaurazione e il capitolo quarto circa il collegio di San Francesco da Paola, di cui don Borel era appunto il direttore spirituale, con la loro ricchezza di informazioni ben documentate, inquadrano i due soggetti trattati, anche se risultano ridondanti nelle proporzioni, soprattutto se accostati al breve ma fondamentale capitolo quinto (pp. 114-131) che presenta *I manoscritti delle prediche di Giovanni Borel,* che costituiscono le fonti sui cui è stata progettata la ricerca.

I due capitoli finali, che costituiscono la ragione del volume, sono compendiati dall'autore come "I fondamenti della vita cristiana" e "Le virtù del buon cristiano e dell'onesto cittadino", nella predicazione e negli insegnamenti del teologo Borel.

A chi conosce la spiritualità del primo ottocento italiano-piemontese in genere e di don Bosco in particolare, su cui esiste una notevolissima letteratura spirituale e pedagogica, sembrerà di non trovare qualcosa di particolarmente innovativo rispetto a quanto già noto. Don Borel prospetta agli allievi del Collegio di S. Francesca da Paola una vita di felicità sulla terra e in cielo, per la quale li invita ad utilizzarne i mezzi a loro disposizione: ascolto della parola di Dio, della chiesa e dei suoi rappresentanti, fuga dal peccato (particolarmente in pensieri, parole e scandali), frequenza dei sacramenti della confessione e comunione eucaristica. Per essere poi un buon cristiano era sufficiente custodire la fede (meglio sarebbe dire, la religione), praticare la carità operosa, coltivare la temperanza e la mortificazione in risposta alla propria vocazione.

Si tratta, come si vede, di un insegnamento piuttosto empiristico-spiritualistico,

fondato sulla dottrina comune del mondo cattolico dopo il concilio di Trento, meglio, forse, del *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino,* salvo, come giustamente sottolinea l'autore, "alcune accentuazioni e applicazioni pratiche dovute alla considerazione dell'età, dello stato d'animo, delle situazioni di vita e della sensibilità particolare dei suoi uditori" (p. 192). Non si nota alcuna riflessione sui grandi dogmi e verità della fede, né alcun accenno alle problematiche teologico-spirituali del tempo. Gli ottanta manoscritti autografi del protagonista don Borel (omelie e istruzioni religiose), risalenti agli anni del suo servizio presso il Collegio Maggiore di San Francesco da Paola e conservati nel Centro Studi Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana, non sembra abbiano offerto allo studioso molto materiale al riguardo.

Certamente ammirevole è l'attenzione pedagogica del Borel, ma ispirata come sembra ad un modello formativo del passato – la religione con i suoi valori etici e spirituali a unico fondamento di una società ordinata – poteva preparare adeguatamente l'élite cittadina del Collegio a rivestire incarichi di responsabilità civile, amministrativa, giuridica, politica ed ecclesiastica nella temperie politico-religiosa ormai alle porte? Nel momento transitorio tra restaurazione e secolarismo liberale – il "quarantotto" che avrebbe portato all'Unità d'Italia era imminente – i giovani del collegio stavano acquisendo gli strumenti intellettuali e morali per poi definirsi "buoni cristiani e virtuosi cittadini" a fronte della libertà di stampa e di religione, della legislazione anticlericale, della diserzione della messa festiva, delle manifestazioni antireligiose ed anti ecclesiastiche, delle possibili opzioni politiche?

Difficile dirlo: certo si è che gli adolescenti e giovani del collegio, formati sul modello formativo proposto dal direttore spirituale, "nel passaggio fra Restaurazione e liberalismo, assunsero posizioni diverse, dal cattolicesimo ultramontano al liberalismo moderato e all'anticlericalismo militante"; esattamente "come tanti altri personaggi del loro tempo" (p. 113).

Con molta probabilità sui giovani allievi (e sul clero cittadino) l'impatto positivo del Borel, più che sui contenuti dei suoi discorsi e delle omelie, più che sulle sottese convinzione antropologiche e teologiche, è dovuto al suo umile tenore di vita, alla sua estrema disponibilità ad ogni servizio in ambito pastorale, alla sua costante e ammirevole assistenza spirituale alle Opere della Barolo e alle carceri; insomma alla testimonianza di vita più che alle parole; più a quello che ha fatto nella Torino del tempo che non ha quello che ha detto ai suoi uditori nella scuola.

Il bel volume del prof. Wim Collin ne lascia intuire le ragioni; ad arricchirsi è soprattutto la storia civile e religiosa torinese dell'epoca della restaurazione, dal momento che ad essa, sulla base di un'ampia sezione di *Fonti e Bibliografia* consultata dall'autore (pp. 219-237), sono praticamente dedicati i primi cinque capitoli (pp. 9-131), il doppio delle pagine riservate invece nei due capitoli finali al soggetto *Buoni cristiani e virtuosi cittadini* indicato dal titolo (pp. 134-197). La sproporzione non è supplita dalla brevissima presentazione del volume (pp. 5-7), dall'altrettanta breve conclusione (pp. 199-201) e dai due allegati (pp. 203-217).

Un volume comunque di cui essere riconoscenti all'autore che lascia aperta la strada ad ulteriori riflessioni, integrazioni e completamenti.

Francesco Motto